

## LA CRISI ITALIANA

# Grilli: prevedibile il taglio del rating Serve un governo

● Il ministro dell'Economia dopo il declassamento di Fitch ● Bonanni: «Colpa della politica rissosa»

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

Se vogliamo, quella raffica di lettere e segni - nel caso in questione BBB+ - può richiamare alla mente qualche gioco di società piuttosto che un giudizio frutto dell'attenta valutazione, o almeno così dovrebbe essere, dello stato di salute economico di una nazione. Ma gli italiani hanno imparato ormai da anni che con le agenzie di rating c'è poco da scherzare. Dunque, il downgrade dell'Italia annunciato venerdì pomeriggio da Fitch, a mercati ormai chiusi, minaccia di innescare delle conseguenze pratiche poco simpatiche per il portafoglio di noi tutti. Per questo domani l'occhio sarà rivolto all'andamento delle piazze finanziarie, con l'attenzione concentrata soprattutto su quel che accadrà ai nostri titoli di Stato, il cui spread potrebbe tornare a dilatarsi nei confronti dei Bund tedeschi a causa del maggior interesse necessario per venderli sul mercato secondario, in attesa dell'esito delle prossime aste del Tesoro.

### COMBINAZIONE DI FATTORI

Una situazione difficile, collegata al problematico scenario politico dopo il voto, sul quale si è espresso ieri Vittorio Grilli. «Non fa piacere ricevere giudizi di declassamento - ha affermato il ministro dell'Economia -, ma credo che non possa essere presa come una notizia sorprendente in un momento in cui le economie europee nel 2012 e anche all'inizio del 2013 sono in una fase di debolezza e l'Italia è anch'essa in una fase debole e con una situazione di incertezza politica». Intervenuto al Forum Ambrosetti di Cernobbio, il responsabile del dicastero economico ha aggiunto di ritenere che «la combinazione delle due cose, vale a dire la debolezza economica e l'incertezza politica, sia alla base del giudizio espresso da Fitch. Penso però che l'Italia saprà dare a breve le risposte giuste per fornire una chiarezza di governo, ovvero quello che sia le agenzie di rating sia i mercati si aspettano. In situa-

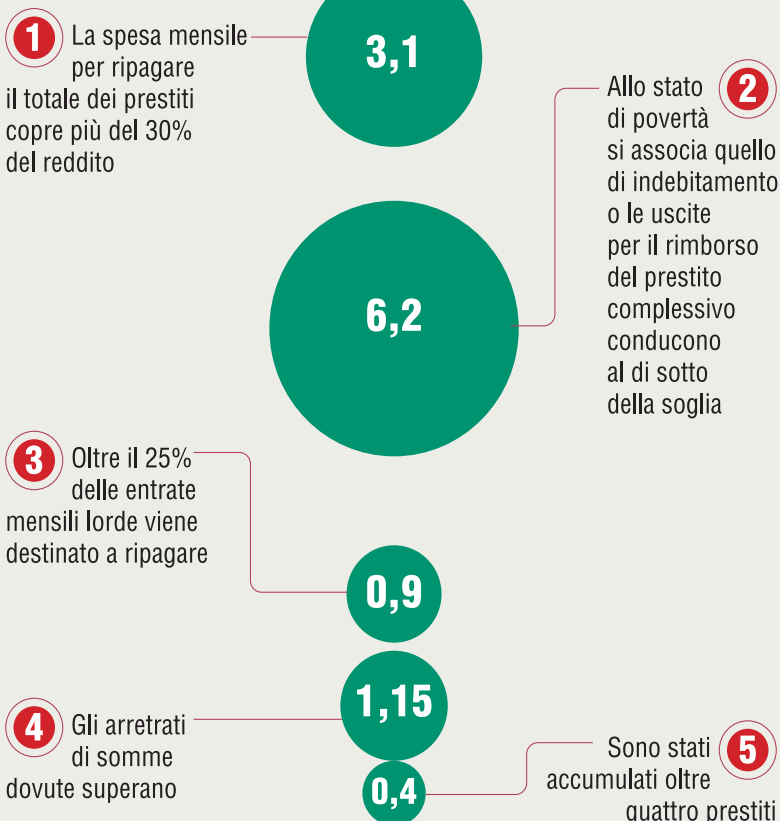
zioni economiche delicate e complesse ci vuole capacità di guida per condurre il Paese al di fuori dei pericoli». Quanto al ministero dell'Economia, «cercherà di fare di tutto per mettere in sicurezza finanziaria il nostro Paese». Del resto, ha dichiarato Grilli, «il percorso tracciato è quello indispensabile da seguire. Le risposte che i mercati si aspettano sono la prosecuzione e accelerazione delle riforme».

Preoccupazione ma non stupore, per il declassamento di Fitch, emerge invece dal fronte sindacale. «L'economia non va bene, i debiti sembrano insolvibili. È chiaro che un Paese annoverato tra quelli più sviluppati ne risenta moltissimo», è stato il ragionamento di Raffaele Bonanni. Per il leader della Cisl, che è intervenuto a margine di un convegno dell'Anpi a Torino, il downgrade dell'Italia è la conseguenza di «una politica rissosa, incapace di scegliere la strada della responsabilità, incapace di far fronte ai problemi». Ospite della stessa manifestazione torinese, per ricordare gli scioperi del 1943, era Luigi Angeletti. «Il declassamento annunciato da Fitch - ha commentato il leader della Uil - è una notizia grave, perché può essere l'inizio di quella discesa che tutti temiamo. Finora non è avvenuta, tanto che in molti stavano a guardare pensando che alla fine ce la saremmo in qualche modo cavata. Ma adesso ha concluso Angeletti - il pronunciamento dell'agenzia di rating appare un'opinione opposta, che non ce la caveremo, per questo è grave».

Tornando in quel di Cernobbio, c'è da registrare anche l'opinione espressa da Paolo Andrea Colombo, presidente dell'Enel. «Il downgrade - ha detto - avrà impatti su tutto il sistema economico italiano. Deve quindi essere uno stimolo per la classe politica per accelerare questa fase e riuscire a individuare una soluzione che dia garanzie anche verso gli investitori esteri. Serve un governo che abbia l'autorevolezza per poter fare le riforme di cui il Paese ha bisogno per ripartire».

### FAMIGLIE E CRISI

Le cinque situazioni che possono determinare il sovra-indebitamento e percentuale di nuclei familiari coinvolti



### PERCENTUALE DI FAMIGLIE CHE RIENTRANO IN



Fonte: Bankitalia

ANSA-CENTIMETRI

### Famiglie, l'8,2% ha sintomi di sovraindebitamento

L'8,2% delle famiglie italiane presenta almeno uno dei sintomi che indicano il sovra-indebitamento. Lo rileva uno studio di due economisti della Banca d'Italia. L'analisi basata su dati 2010 prende in considerazione 5 sintomi: dal peso delle rate per i pagamenti, agli arretrati, al numero degli indebitamenti. Anche se le famiglie che effettivamente non riescono più a rispettare gli impegni di debito sono solo lo 0,6%, come risulta dall'ultimo Rapporto sulla stabilità finanziaria. In particolare, il 3,1% dei nuclei italiani spende più del 30% delle sue entrate per ripagare i debiti. Se si considerano le attività detenute dalle famiglie la percentuale cala al 2,4%, mettendo in

conto gli asset finanziari, al 2,2% calcolando anche le proprietà ad esclusione dell'abitazione principale. L'idea è che chi possiede dei beni può venderli per fare fronte al debito, ovviamente ciò diventa più problematico se l'unico bene è rappresentato dalla casa in cui si vive. La ricerca affina ancora gli indicatori e analizzando il carico del debito e la situazione di povertà legata alle somme da restituire, emerge un identikit della famiglia sovra-indebitata: si tratta di nuclei con a capo una persona tra i 31 e i 40 anni, senza titolo accademico, in prevalenza di lavoratori autonomi, con residenza in una grande città e con un reddito medio-basso.

## Approvato lo statuto: Agenzia digitale al via Con polemiche

GIUSEPPE CARUSO  
MILANO

Con l'approvazione dello statuto da parte del governo, annunciata ieri dal ministro Passera via twitter, l'Agenzia per l'Italia digitale diventa operativa. Ma è subito polemica. A dire no, contestando tempi e modi, sono i sindacati ed una parte del mondo politico, che accusano il governo ed il ministro dello Sviluppo economico di essere andati ben oltre l'ordinaria amministrazione che l'attuale situazione concederebbe loro.

Ma che cos'è la neonata Agenzia per l'Italia digitale? Si tratta dello strumento con cui l'Italia intende introdurre il digitale in tutto il Paese, attraverso una pubblica amministrazione che opera on-line abbandonando la carta, un potenziamento della banda larga e comuni in cui i consumi energetici ed il traffico stradale saranno regolati ed efficienti. Insomma, un salto in avanti nella modernità. Ma negli ultimi giorni le principali organizzazioni sindacali (Fp Cgil, Fp Cisl, Falbi, Ugl, Fialp Cisl e la Rsu Agenzia per l'Italia Digitale), hanno protestato con crescente irritazione. In una lettera spedita al direttore generale dell'Agenzia, Agostino Ragosa, hanno ricordato come «l'approvazione dello statuto non rientra nei poteri di "ordinaria amministrazione" del governo dimissionario. Inoltre lo stesso statuto contiene previsioni che contrastano con la stessa normativa di risparmio e contenimento della spesa pubblica che ha ispirato la riforma e soppresso i vari enti che sono poi confluiti nella nuova Agenzia».

In modo particolare sono finiti sotto i riflettori le 16 posizioni dirigenziali ed i 150 dipendenti che comporranno la neonata Agenzia. Numeri veramente importanti in periodo di austerità. Secondo Paolo Gentiloni del Pd c'è poi anche il «rischio di paralisi, visto che l'Agenzia digitale sarà sottoposta al controllo di ben quattro ministeri». Anche Pireluigi Bersani, in una recente intervista, ha preso le distanze dal progetto: «Non ci siamo mai appassionati a questa Agenzia digitale. Non risolve il problema di ammodernizzare la pubblica amministrazione, rimasta a modelli degli anni Novanta».

# Megastipendi ai manager, il no svizzero e il silenzio italiano

### IL COMMENTO

NICOLA CACACE

IL RISULTATO VINCENTE COL 70% DEI SÌ, DEL REFERENDUM IN SVIZZERA CONTRO I MEGASTIPENDI O «contro i salari abusivi», come è stato ribattezzato, ha aperto un dibattito importante in molti Paesi europei e nelle stesse istituzioni internazionali, ma non in Italia, dove ha avuto qualche titolo di coda dei giornali e nessun talk show. Perché nel Paese che ha il record europeo delle disuguaglianze, con l'indice di Gini (misura delle disuguaglianze sociali) più alto, il referendum svizzero contro i megastipendi non ha fatto notizia? Eppure la Svizzera non è un Paese di matrice comunista, anzi, è il Paese più ricco d'Europa per Pil procapite.

È successo che il senso morale di un Paese non contrario alle logiche

del capitalismo, l'intelligenza economica collettiva e l'iniziativa di un piccolo industriale come Thomas Minder hanno fatto il miracolo di trascinare la stragrande maggioranza della popolazione a vincere una battaglia difficile, contro le strenue resistenze di molte forze imprenditoriali e bancarie e della stessa Confindustria. La battaglia era difficilissima perché, trattandosi di un referendum costituzionale doveva avere non solo la maggioranza dei cittadini ma prevalere anche in tutti i 26 Cantoni. Ma non è solo il senso morale e civico degli svizzeri ad aver prevalso, è anche il senso

...  
**Il referendum elvetico contro i superbonus ha aperto un dibattito ovunque ma non da noi**

economico di un capitalismo moderno, globale, del XXI secolo.

Da tempo i dati dimostrano che lo sviluppo di un Paese è strettamente legato alla equa distribuzione dei redditi e delle ricchezze. In Europa gli otto paesi a minor disuguaglianza sociale, con indice di Gini inferiore a 0,3 sono anche quelli che più si sono arricchiti e che meglio se la stanno cavando in questa crisi, Austria, Olanda, Francia, Germania, Svezia, Danimarca, Finlandia e Norvegia. Il referendum svizzero stabilisce una cosa semplice ed intelligente, da ora in poi lo stipendio dei manager di tutte le aziende quotate in Borsa, private e pubbliche, per conflitto d'interesse, non sarà fissato dai consigli d'amministrazione, bensì dall'assemblea degli azionisti in base ai risultati aziendali ottenuti: la meritocrazia avrà dunque un ruolo centrale nei guadagni dei dirigenti evitando scandali come quelli di manager liquidati con decine di

milioni di euro anche quando lasciano aziende in crisi (Alitalia docet).

Non si tratta quindi solo di senso civico e morale quello che ha prevalso nella vicina Confederazione, ma anche di senso economico. In Italia, nei provvedimenti presi dal governo Monti per «mettere i conti a posto» si è preferito toccare le pensioni di 1000 euro e non ritoccare i superstipendi degli alti burocrati che - nel Paese dove il capo della polizia guadagna più del doppio del capo di Scotland Yard - né di chiedere sacrifici patrimoniali a quel 10% di famiglie che possiedono il 45% della ricchezza privata, né

...  
**Sarebbe un'occasione da cogliere visto che deteniamo il record Ue delle disuguaglianze**

tantomeno di chiedere un contributo straordinario ai pensionati d'oro. Si è preferito toccare record negativi come la più alta età pensionabile (nel 2020 saremo l'unico Paese europeo con 67 anni di età pensionabile), i più bassi tassi di occupazione (56% contro il 70% degli altri), la più alta disoccupazione e gli orari di lavoro più lunghi, dimenticando che, come studi e dati dimostrano, innovazione e produttività non si legano con lunghi orari di lavoro. Siamo l'unico Paese europeo, forse mondiale, dove l'ora di straordinario costa più dell'ora ordinaria mentre in Francia, Germania ed Olanda, lo straordinario si comincia a pagare dopo le 35 ore. Proprio mentre assistiamo ad un dibattito difficile sulle alleanze di governo possibili, dalla Svizzera ci viene un messaggio di umanità, di cultura economica e di cambiamento che... non abbiamo il tempo di cogliere. Peccato!